



L'ESIGENZA ETICA, IL PRESENTE E L'IMPEGNO PUBBLICO

Fare il bene non solo è bene, ma fa bene

di **Bruno Forte**

C'è una parola che ricorre frequentemente nel linguaggio della fede e che solleva anche una certa curiosità in chi non è religioso: è la parola "penitenza". L'etimologia del termine rimanda al latino "paenitentia", vocabolo scritto anche con un differente dittongo iniziale: "poenitentia".

Questa seconda modalità sembra collegare la parola al termine "poena", a significare che fa penitenza chi si sottomette a una pena in espiatione delle proprie colpe.

Unasimile etimologia è però infondata, basata com'è unicamente sull'assonanza fra i termini "penitenza" e "pena", che non hanno fra loro relazione filologica.

L'esigenza etica, il presente e l'impegno pubblico

Fare il bene non solo è bene, ma fa bene

di **Bruno Forte**

Il significato autentico di "paenitentia" è quello di un allontanamento volontario dal male e di una sincera conversione al bene, nel medesimo senso in cui si usa in greco la parola "metánoia": penitenza dice un cambiamento in cui il "no" a un'agire passato si unisce al "sì" a un diverso futuro, nella consapevolezza di una decisione che fa del presente un tempo di rinnovamento e di liberazione.

Riconoscimento, riconoscenza e desiderio sono dunque i tre ambiti di significato che abbraccia l'idea di penitenza: proprio così, un'idea feconda per tutti, anche in questo nostro presente.

Anzitutto, la penitenza nasce da un atto di riconoscimento: fa penitenza, decide cioè di operare un cambiamento radicale nella propria vita a partire dagli orientamenti più profondi delle scelte da fare, chi prende coscienza che il proprio modo di essere e di agire deve essere modificato. Le ragioni di questa presa d'atto sono spesso collegate a un senso di disagio e d'insoddisfazione: si sta male e si vorrebbe migliorare.

Riconoscimento vero e fecondo alla base della penitenza, però, è solo quello che nasce da una valutazione morale, dal rico-

noscere cioè che alcuni dei propri atti o modi di comportarsi non sono conformi alla coscienza e alla legge morale che essa porta inscritta in sé. Ciò esige, anzitutto, il coraggio di darsi tempo, di riflettere su se stessi e la propria vita, di lasciarsi giudicare dalla luce della verità e del bene.

In questa prospettiva, si comprende come un cammino di penitenza possa partire solo da un esame della propria coscienza fatto senza alibi e meccanismi di difesa davanti alle esigenze etiche, quali sono espresse nella maniera più concisa e autorevole da quella voce universale del bene da farsi e del male da fuggire che sono le Dieci Parole, i comandamenti che la tradizione ebraico-cristiana ha consegnato al mondo.

A motivare la decisione morale non basta, però, il riconoscimento: solo dove esso si congiunge alla riconoscenza per i benefici di cui ci si sente destinatari, si è spinti a decidersi al bene da una convinzione interiore salda e duratura. Solo chi si riconosce amato è in grado di amare!

Quest'aspetto è di fondamentale importanza nell'ambito dell'educazione morale: s'impara a fare il bene molto di più perché attratti dalla sua bellezza e dai frutti che esso porta al cuore e alla vita, che non dal timore del castigo o in generale da una mi-

naccia da eludere. Ecco perché la penitenza è anzitutto cammino di risposta, corrispondenza a un dono di cui ci si riconosce debitori, ascolto della voce, in cui si coglie la sorgente del dono stesso.

La dimensione spirituale e religiosa della penitenza emerge qui in piena luce: con linguaggio biblico, si può dire che solo dove è celebrata l'alleanza fra l'interlocutore divino e il partner umano l'esigenza morale si offre in piena evidenza, quasi che essa venga a brillare nell'arco di fiamma della relazione di dono e d'accoglienza, vissuti nella piena consapevolezza dell'asimmetria del rapporto in cui il Creatore supera sempre immensamente la creatura. L'obiezione che si potrebbe avanzare è che una tale prospettiva escluderebbe la presenza della decisione morale per il bene lì dove non vi sia riconoscimento dell'autorità divina. In realtà non è così, perché ciò che è richiesto per fondare l'esigenza etica è la percezione di un imperativo categorico, proveniente da una fonte non negoziabile, quale ad esempio l'etica kantiana ha proposto in maniera rigorosa. Resta comunque vero che il riferimento a Dio e al Suo comandamento rende esplicita l'esigenza morale e aiuta la coscienza dubbiosa nel compito di riconoscere il bene da farsi e il male da fuggire.

Infine, la penitenza richiede un ampio



spazio riservato al desiderio: è il campo non solo del proposito da prendere, ma anche dell'attesa di felicità di cui è colmo il cuore umano e che ispira anche ogni decisione morale.

Fare il bene non solo è bene, ma fa bene! Scrive Sant'Agostino: "Il desiderio è la preghiera interiore che non conosce interruzione. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato, non smetti mai di pregare ... Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare ... Il gelo della carità è il silenzio del cuore; l'ardore della carità è il grido del cuore. Se sempre permane la carità, tu sempre gridi; se sempre gridi, sempre desideri; e se desideri, ti ricordi della pace ... Se dentro al cuore c'è il desiderio, c'è anche il gemito; non sempre giunge alle orecchie degli uomini, ma mai resta lontano dalle orecchie di Dio" (Commento al Salmo 37, 14). E circa l'impazienza di chi desidera di fronte al ritardo dell'esaudimento il Vescovo d'Ippona altrove aggiunge: "Dio con l'attesa allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace. Viviamo, dunque, di desiderio poiché dobbiamo essere riempiti... In questo consiste la nostra vita: esercitarsi col desiderio" (Commento alla I Lettera di Giovanni, 4, 6).

La penitenza - cammino di decisione, di riconoscimento e di riconoscenza - è inseparabilmente esercizio del desiderio: un esercizio che fa già pregustare qualcosa della bellezza agognata e proprio così motiva l'impegno ad andarle incontro con segni inequivocabili di attesa. Resta, però, l'interrogativo inquietante: chi fra i protagonisti del nostro presente, soprattutto nella scena pubblica e in particolare in quella politica, è pronto a fare un tale cammino?





Il flop delle unioni civili per le coppie eterosessuali

A 9 mesi dall'approvazione della legge, pochissime le richieste

FLAVIA AMABILE

A Napoli si sono registrate nove nuove coppie di fatto, una per ogni mese. A Roma il doppio, 17, quasi due al mese. A Torino è andata meglio, 85. E Milano è stata la piazza dove la nuova legge sulle unioni civili è stata più utilizzata, 364 coppie hanno chiesto la registrazione in Comune. Nove mesi dopo la sua approvazione, sembra ancora un oggetto sconosciuto la normativa che oltre alle unioni omosessuali regola anche quelle etero attraverso lo strumento delle convivenze di fatto.

Un oggetto sconosciuto, composto da un unico articolo formato da 67 commi. Uno strumento giuridico poco chiaro anche nell'aspetto formale, pieno di trabocchetti legali e comunque di scarsa utilità sostengono gli avvocati che in questi mesi hanno analizzato le nuove norme e provato a dare consigli ai loro clienti su come utilizzarle.

Alessandro Simeone, avvocato esperto in questioni di famiglia sembra piuttosto scettico: «Le norme sulla convivenza sono nate per mettere fine alle tristi vicende che riguardano le coppie di fatto ma non è detto che ci riescano. La legge è scritta così male che darà sicuramente dei problemi per gli alimenti: dovrà intervenire la giurisprudenza per far capire a chi spettano. E soprattutto una legge di cui non si ha conoscenza. In tanti nemmeno sanno che esiste o non hanno idea di quali diritti preveda. Ci siamo concentrati molto sulle

unioni civili che riguardano le coppie omosessuali, numericamente meno rilevanti. La parte più importante da un punto di vista statistico è quella sulle coppie di fatto ma è mancata l'informazione».

Anche Stefano Molino, avvocato matrimonialista, non è ottimista: «Parliamo di un rapporto fattuale che per definizione sfugge alle formalità. Ma la legge non permette di capire se si considerano conviventi coloro che hanno realizzato una dichiarazione specifica o se basti essere nello stesso stato di famiglia. Non si capisce, insomma, se la dichiarazione sia una prova o un fondamento. La mia opinione è che la dichiarazione di convivenza di fatto sia solo un elemento di prova della presenza del rapporto familiare, ancorché di fatto, come già affermato dalla nona sezione del Tribunale di Milano».

Già questo basta a capire che ci si prepara a un futuro di ricorsi e di sentenze molto conflittuali. «La domanda più frequente che ci pongono è: sono stata per trent'anni con un uomo, ora mi ha mollata per un'altra più giovane. Quali sono i miei diritti? Di fronte a questa domanda così diffusa la legge non fornisce adeguate soluzioni. Il legislatore, con la Legge 76 del 2016, non ha fatto altro che cristallizzare alcuni orientamenti giurisprudenziali che prevedevano diritti come il risarcimento del danno a favore del convivente, l'accesso ai dati delle cartelle cliniche, la successione nel contratto di locazione. E ne ha introdotti altri: ad

esempio quello di rimanere nella casa del convivente defunto e il diritto di ricevere gli alimenti dal convivente, che comunque rappresenta una garanzia inferiore rispetto al diritto al mantenimento previsto nel caso in cui a separarsi sia una coppia sposata. E si tratta comunque di un diritto attenuato. Vengono tutelati innanzitutto i figli e i genitori. Soltanto dopo eventualmente gli alimenti spettano al convivente».

Fin qui la legge. Ma restano fuori ancora troppi aspetti che rappresentano la normalità della vita di chi si separa. «In questi casi sono le sentenze a dare qualche informazione in più. A gennaio è arrivata la prima sentenza che ha previsto in caso di separazione il diritto di chiedere gli alimenti da parte del convivente in difficoltà economiche. Si applica solo alle coppie che si sono lasciate dopo l'entrata in vigore della legge». E si dovrebbe applicare a tutte quelle coppie, omosessuali o etero, legate da un legame affettivo, che abbiano deciso di vivere nella stessa casa. Almeno fino alla prossima sentenza contraria, in mancanza di chiarezza su questo punto nella legge.

Anche più difficile la situazione in caso di eredità. «Al convivente superstite non spetta nulla - spiega l'avvocato Molino - a meno che l'altro non abbia fatto testamento. In quel caso gli spetterebbe la quota disponibile, fermi restando i diritti successori degli eredi legittimari. Quindi, se si vuole lasciare qualcosa al proprio convivente, bisogna fare testamento».

Oggetto sconosciuto

La legge sulle unioni civili regola anche le convivenze di fatto. Ma l'articolo - sostengono gli avvocati - è poco chiaro. In tanti nemmeno sanno che esiste o non hanno idea di quali diritti preveda

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MATTEO BAZZI/ANSA





La tendenza

Sbarchi record Già raddoppiati gli arrivi sul 2016

Un altro giorno record per gli sbarchi sulle coste italiane. Un'altra domenica di lavoro serrato per i soccorritori. Sono state 25 le operazioni di salvataggio svolte nelle ultime 24 ore nel tratto di mare che separa la Libia dal nostro Paese, con 3.315 persone recuperate e trasferite nei porti siciliani. È soltanto l'inizio. I dati confermano che i viaggi si sono intensificati anche in periodi generalmente più tranquilli come quello dei primi mesi dell'anno. E i numeri fanno già impressione.

Secondo le statistiche del Viminale fino al 17 marzo 2017 — cioè tre giorni fa — sono approdati 16.206 stranieri, a fronte degli 11.911 arrivati nel 2016 e i 9.277 del 2015. Con gli oltre 3.000 migranti di ieri si supera quota 20.000 e tanto basta per comprendere la necessità di fermare il trend.

Attualmente sono 173.805 i richiedenti asilo che si trovano nei centri. Tra loro ben 136.745 sono nelle strutture temporanee e 13.231 quelli che invece sono nei centri di prima accoglienza. Una situazione che può rapidamente diventare drammatica se non si riuscirà a mettere un freno alle partenze dalla Libia.

E soprattutto se non si riuscirà a ottenere dall'Unione Europea una collaborazione reale nel ricollocamento dei profughi. Nonostante gli impegni e le promesse ribadite nelle ultime settimane, il sistema che era stato messo a punto dalla commissione presieduta da Jean-Claude Juncker è definitivamente fallito. Soltanto 4.170 hanno infatti lasciato l'Italia per essere assistiti in un altro Paese dell'Ue a fronte di un numero di trasferimenti che doveva già aver superato le 20.000 unità.

Problema grave riguarda i minori che arrivano da soli e che devono essere sistemati in strutture adeguate. Nel 2016 sono stati 25.846 e gli analisti sono convinti che anche quest'anno, se non si riuscirà ad arginare il numero delle partenze, l'Italia potrebbe trovarsi ad affrontare un'emergenza analoga. Fino al 6 marzo scorso ne sono stati infatti contattati ben 2.230.

Alcuni hanno più di 14 anni, sono autosufficienti ma devono essere tenuti sotto sorveglianza per evitare che vengano arruolati dai criminali. Altri sono invece molto piccoli, arrivano da soli perché il papà e la mamma sono morti durante la traversata.

F. Sar.





COME GESTIRE I RICHIEDENTI ASILO

Ma servono due miliardi

di **Milena Gabanelli**

Ediffici pubblici per l'accoglienza, personale per l'istruzione e formazione per l'inserimento nel lavoro degli aventi diritto: ecco perché ci servono i fondi della Ue.

Più Stato e più risorse L'Italia ce la può fare (se l'Ue batte un colpo)

La proposta

di **Milena Gabanelli**

Entrano, e non escono più. È la conseguenza degli accordi di Dublino: il Paese di primo sbarco deve farsi carico del richiedente asilo. Come abbiamo potuto legarci le mani così, proprio noi, che siamo geograficamente «il Paese di primo sbarco»?

La responsabilità di quell'accordo ha nomi e cognomi. I Paesi membri hanno avuto la possibilità di proporre modifiche nel 2003, a fine 2008, e ancora nel 2013. L'Italia, pur avendo il problema in casa già esplosivo, non ha mai fiutato, e quando ce ne siamo accorti era troppo tardi. Quindi se oggi non sappiamo dove sbattere la testa, è anche grazie al governo Berlusconi, e ai ministri dell'Interno di quegli anni, Maroni e Alfano. Poi c'è la responsabilità dei governi Monti, Letta e Renzi, che hanno continuato a scaricare la gestione del fenomeno sul terzo settore, dentro al quale hanno lucrato le mafie, i furbi e gli improvvisati. Il sistema disegnato per l'accoglienza funziona solo sulla carta, ma di fatto riempie il Paese di emarginati, rischiando la rivolta sociale.

Negli ultimi 3 mesi però è arrivato il ministro Minniti, che ha

firmato accordi con le autorità libiche per fermare i trafficanti di uomini, garantire il pattugliamento delle frontiere, e l'allestimento di campi d'accoglienza in Libia dove fare l'identificazione. Sul piatto ha messo 200 milioni, e il sostegno di Bruxelles. Se andrà bene (ce lo auguriamo), si rallenteranno i flussi per un po', e in Europa l'Italia avrà un altro peso.

Però intanto come ci stiamo organizzando? Perché ai 180 mila arrivi dello scorso anno si aggiungono gli inesorabili sbarchi quotidiani; sappiamo che gli accordi libici sono una scommessa, essendo un Paese dilaniato dalle fazioni. L'Africa è una polveriera: negli ultimi 6 anni si sono aperti 15 nuovi conflitti, e l'Egitto «ospita» 5 milioni di migranti pronti a partire per l'Europa. Faremo accordi anche con il Cairo, ma pensare di bloccarli tutti è un'illusione. I credenti possono accendere un cero alla Madonna affinché i cinesi e gli indiani aumentino i loro investimenti in Africa, creando sul posto opportunità di lavoro, ma noi abbiamo un problema qui e adesso.

Minniti ha potenziato le commissioni per il diritto all'asilo per ridurre i tempi di definizione

ne dello status (oggi ci vogliono 2 anni), nei processi ridotto il giudizio di 1° grado, ha istituito piccoli centri di «sorveglianza» per quei 1600 clandestini, il cui rimpatrio forzoso è complesso. Sta sveltendo le modalità di rimpatrio degli irregolari offrendo una contropartita ai Paesi d'origine. Però la gestione complessiva continua a stare nelle mani di cooperative e associazioni, dove le competenze si improvvisano, e allora è difficile individuare il soggetto che sta prendendo la via della radicalizzazione. La doverosa introduzione di una più rigida procedura nell'assegnazione degli appalti con relativa tracciabilità del servizio, non cambia la sostanza.

Il governo dovrebbe avere il coraggio di voltar pagina con un'organizzazione pubblica, e una visione d'impresa che trasformi «la disgrazia» in un generatore di lavoro e inclusione. A partire dalla prima accoglienza: si dovrebbero utilizzare gli edifici pubblici dismessi (ne abbiamo centinaia, dagli ex ospedali alle caserme); alcuni sono già abitabili, gli altri si dovrebbero rimettere a posto con procedure d'urgenza, invece di lasciarli marcire. Ricordiamo che nel 2016 abbiamo speso oltre 1



miliardo di euro solo in alloggi, e non sempre dignitosi.

Si dovrebbe assumere personale qualificato (medici, psicologi, insegnanti, formatori, tecnici), per l'insegnamento della lingua italiana e inglese, le regole della democrazia europea, e un mestiere, con obbligo di frequenza giornaliera e definizione di regole rigide.

Anche l'identificazione di chi ha diritto a restare e chi no, andrebbe fatta in questi luoghi. Nel vertice di oggi a Roma Minniti si troverà di fronte al suo omologo tedesco, potrebbe chiedergli di condividere con noi il software messo a punto dalla Germania e in grado di riconoscere automaticamente il dialetto di una persona, per accertare che il richiedente asilo provenga davvero dalla regione da cui dichiara di arrivare.

Trascorsi 6 mesi, a formazione ultimata, gli aventi diritto sarebbero in parte assegnati in piccoli gruppi ai Comuni, e con il contributo dello Stato, inseriti nel mondo del lavoro, e in parte riallocati nel resto dei Paesi europei con il meccanismo delle quote. Siccome il «lavoro sporco» lo faremmo noi, dobbiamo pretendere il finanziamento dall'Europa.

Su questi punti oggi a Roma si potrebbero battere i pugni sul tavolo. Il commissario Avramopoulos la scorsa primavera aveva dichiarato a *Report*: «Se l'Italia ci presenta un progetto strutturato in questa maniera i soldi ci sono!». Tre giorni fa al *Corriere* ha ribadito: «Voglio elogiare l'Italia per l'umanità e la solidarietà che ha saputo dimostrare ai tanti disgraziati; la Commissione è pronta ad aiutare ulteriormente l'Italia».

Facciamo i conti: nel 2016 la spesa per l'immigrazione è stata di 3,3 miliardi, nel 2017 la previsione è di 4,2 miliardi. Dall'Europa riceviamo, a partire dal 2014, 600 milioni spalmati su 6 anni, più 62 milioni erogati l'anno scorso. Parallelamente però

la Commissione stanza un altro fiume di denaro che si disperde in mille rivoli, finanziando enti, ong e organizzazioni internazionali che operano in Italia con progetti specifici dedicati ai migranti. Poi ci sono: Il Fondo europeo regionale di sviluppo, il Fondo europeo sociale, il Fondo asilo, migrazione, integrazione. E in casa nostra abbiamo i Centri provinciali di istruzione, operativi su tutto il territorio nazionale dal 1° settembre 2015 che devono fare corsi di lingua e formazione, ma ignorati da prefetti, Comuni, cooperative. In sostanza fanno tutti le stesse cose, senza coordinamento, producendo sovrapposizioni e inefficienze.

Per trasformare la gestione «solidale» in un meccanismo controllato ed efficiente servono 2 miliardi e mezzo l'anno, e allora, signor Avramopoulos, grazie per l'elogio alla nostra umanità, ma è venuto il momento di passare ai fatti, versando in un'unica cassa (quella dello Stato italiano) il dovuto. E mandateci anche un commissario a supervisionare la gestione. Non abbiamo alternativa, poiché siamo di fatto l'hub d'Europa. Si innescherà un meccanismo che genera lavoro nel nostro Paese, ci saranno meno «disgraziati» in giro, e i cittadini avranno percezione di maggiore sicurezza. Salvando così gli equilibri della democrazia, a cui tutti teniamo tanto.

15

i conflitti scoppiati in Africa negli ultimi 6 anni. Cinque i milioni di migranti che si trovano in Egitto e che sono pronti a partire per l'Europa

180

mila gli arrivi di migranti in Italia nel 2016 (il 18 per cento in più rispetto all'anno precedente). Tra questi, 25.772 minori non accompagnati



Accoglienza

Una tendopoli allestita in provincia di Caserta per accogliere i migranti provenienti da Lampedusa. Nel 2016, in Italia, la spesa per l'immigrazione è stata di 3,3 miliardi. Nel 2017 si prevede che la cifra salirà a 4,2 miliardi (Foto Ansa)



20
imbarcazioni
per controlli
e salvataggio



24
gommoni



2
sale operative

MATERIALI
PER I SALVATAGGI
TRA CUI:

- Mute
- Bussole manuali
- Binocoli diurni e notturni
- Bombe per l'ossigeno



Corsi di formazione
per il personale
in mare



4
elicotteri



30
fuoristrada



Apparecchiature
per le postazioni
radar



Addestramento
per il personale
di terra



10
ambulanze



15
automobili



Telefoni
Turaya



Asili, cambia tutto e per le famiglie ecco il bonus-nido

► Sconto fiscale su 150 euro in busta paga
Più posti per i bambini, maestre laureate

ROMA Arriva il bonus per l'asilo nido: un ticket da 150 euro per le famiglie che decideranno di iscrivere il bambino in una struttura educativa per l'infanzia. Si tratta di un voucher che le imprese, pubbliche o private, potranno erogare direttamente ai loro dipendenti. L'obiettivo è quello di consentire alle donne di lavorare senza preoccuparsi delle tariffe dei nidi.

La riforma della scuola Asili, ora si cambia maestre laureate più posti per i bimbi

► Tutti gli istituti per i piccoli da 0 a 6 anni uniti sotto il controllo del ministero. Stanziati 670 milioni per adeguarsi agli standard Ue

ROMA Maestre ed educatrici laureate, più posti per i bambini e un'organizzazione che sia uguale per tutti, da Nord a Sud. Una linea unica che parte dagli uffici del ministero dell'istruzione e

arriva nei singoli comuni ed enti locali per poi raggiungere gli asili. Una vera e propria rivoluzione, quella contenuta nella Delega 0-6 della riforma della Buona scuola, che va a riorganizzare il lavoro che si svolge quotidianamente negli asili nido e nelle

scuole materne.

Il testo del decreto per la delega sul "sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni" è stato studiato dalle commissioni di Camera e Senato ed ha incassato il



parere positivo. Ora quindi viaggia spedito verso la realizzazione a partire da settembre prossimo, per entrare così in vigore nell'anno scolastico 2017-2018.

I CONTENUTI

Il testo ha definito i titoli di accesso per insegnare nei nidi e nelle scuole dell'infanzia: le educatrici degli asili nido devono avere la laurea triennale, mentre fino ad oggi è stato sufficiente avere un diploma delle regioni come puericultrice. Per insegnare invece nella scuola dell'infanzia sarà necessario aver conseguito la laurea magistrale. Quindi, le maestre della materna dovranno specializzarsi nel settore. Per le docenti già in classe, ovviamente, non cambierà nulla: le nuove regole infatti andranno ad interessare il prossimo reclutamento.

Si tratta di una specializzazione mirata e specifica, ben distinta tra l'educatore per bimbi sotto i tre anni e l'insegnante per i bambini dai 3 ai 6 anni: un docente di scuola dell'infanzia che voglia, ad esempio, insegnare in un nido deve acquisire altri 60 crediti formativi universitari. In questo modo il servizio educativo per la primissima infanzia, quindi per bambini al di sotto dei tre anni, andrà a far parte del settore dedicato all'istruzione e alla formazione e non farà più parte del welfare.

L'obiettivo è quello di creare un servizio scolastico che garantisca la giusta continuità educativa per i bambini che passeranno così dai servizi 0-3, tra cui rientrano nidi, micronidi e spazi gioco e in parte le sezioni primavera dai 24 ai 36 mesi, alle scuole dell'infanzia statali e paritarie.

Per realizzare la riforma, sono stati inoltre stanziati fondi appositi da destinare all'attivazione di nuovi posti, soprattutto per i nidi che sono ancora troppo pochi e non rispettano gli standard internazionali. In Italia infatti la media dei posti di-

sponibili negli asili è del 17% della popolazione da 0 a tre anni contro il 33% dell'obiettivo di Lisbona, richiesto dall'Unione Europea per il 2020. In Italia esiste una distanza incredibile da una regione all'altra: si va dal picco virtuoso dell'Emilia Romagna che vanta il 26,7% di copertura fino al picco opposto, quello che si registra in Calabria, dove la percentuale di posti raggiunge appena il 2,1%.

IL FONDO DEDICATO

Proprio su queste carenze andrà ad intervenire il fondo di 670 milioni di euro, stanziato dalla nuova riforma dell'infanzia, e arriverà direttamente ai singoli comuni. Gli enti locali dovranno infatti utilizzare i fondi per potenziare il servizio, quindi le quote saranno distribuite in maniera inversamente proporzionale rispetto alla presenza delle classi già esistenti.

Conti alla mano, i risultati dovrebbero arrivare. «Se il governo Prodi con 300 milioni di euro è riuscito ad aumentare il servizio dei nidi dal 9% al 17% - ha spiegato la senatrice Pd Francesca Puglisi, prima firmataria della riforma del settore educativo 0-6 anni -, con 670 milioni di euro si dovrebbe arrivare al 33% della copertura». In questo il governo spera di raggiungere con la scuola materna il 100% dei bambini da 3 a 6 anni, ora fermi al 94%, e almeno i 3 quarti dei Comuni sul territorio nazionale.

Lorena Loiacono

IN ITALIA SOLO IL 17% DELLA POPOLAZIONE PUÒ GODERE DEL SERVIZIO PUBBLICO PER L'EUROPA SI DEVE ARRIVARE AL 33%





I numeri



Posti all'asilo % dei bimbi al nido



Asilo nido (dati Cgil, Cisl e Uil)



289.851

bambini
iscritti

3.656

asili nido
pubblici

8.870

asili nido
complessivi

5.214

asili nido
privati

centimetri



Da settembre il bonus per il nido stipendi esentasse fino a 150 euro

► Il ticket funzionerà come il buono pasto ► L'obiettivo è di sostenere le famiglie
 Erogabile a dipendenti pubblici e privati consentendo a più donne di lavorare

L. Loì.
IL PROVVEDIMENTO

ROMA Per frequentare l'asilo nido arriva il bonus, un ticket da 150 euro per le famiglie che decidono di iscrivere il bambino in una struttura educativa per l'infanzia. Si tratta di un voucher che le imprese, pubbliche o private, potranno erogare direttamente ai loro dipendenti. Non si parla quindi di un aiuto riservato solo agli statali ma si prevede l'utilizzo del voucher da parte di tutti i datori di lavoro. È una possibilità e, quindi, non è un obbligo da parte delle aziende e il funzionamento sarà molto simile a quello del buono pasto. La novità viene introdotta dal decreto per la Buona Scuola nella delega per il settore 0-6 anni.

LA FORMULA

L'obiettivo è andare incontro alle famiglie e, soprattutto, consentire alle donne di lavorare senza preoccuparsi delle tariffe dei nidi che, se privati, arrivano anche a superare i 500 euro mensili. Il bonus nido, infatti, potrà essere speso nel sistema dei nidi accreditati o a gestione comunale e sarà completamente esentasse. Proprio come accade per i buoni pasto in uso da anni nelle aziende, pubbliche e private, per i quali non sono previsti infatti costi a carico del datore, né del lavoratore. La quota esentasse, come si legge nel decreto, arriva fino a 150 euro: l'azienda quindi può anche erogare buoni nido di valore più alto rispetto alla quota prevista ma il maggior valore verrà tassato.

La novità è stata introdotta dal decreto 380, per il riordino del sistema degli asili nido e delle materne, che all'articolo 9 promuove questa forma di "welfare aziendale" con il coinvolgimento di aziende pubbliche e private.

«Crediamo possa essere una forma di retribuzione vantaggiosa - spiega la senatrice Pd Francesca Puglisi, prima firmataria del decreto 380 - per le aziende e per le famiglie, come i ticket restaurant. Il testo parla di un valore di 150 euro per ogni singolo buono e non specifica se mensile o una tantum. Faremo in modo che sia mensile e prevediamo di farlo partire già da settembre prossimo». La riforma infatti, una volta approvati i decreti già discussi in commissione parlamentare, verrà avviata a partire dall'anno scolastico 2017-2018.

Resta da chiarire se il bonus nido potrà essere percepito da entrambi i genitori, qualora ne avessero la possibilità all'interno dell'azienda in cui lavorano, raggiungendo quindi la quota cumulativa di 300 euro.

L'OPZIONE IN VIGORE

Sempre per agevolare l'accesso dei bambini nelle strutture per l'infanzia, è previsto anche il bonus nido 2017 erogato dallo Stato, introdotto dall'ultima legge di bilancio: si tratta di un voucher del valore massimo di 1.000 euro all'anno, da erogare in 12 mensilità. Una somma mensile che si aggira intorno ai 91 euro per i primi 3 anni di asilo nido. Con l'approvazione definitiva si chiarirà anche se i due buoni potranno essere sommati.

La strategia punta ad offrire il

maggior numero di posti nei nidi, per i bambini nella fascia di età sotto i 3 anni, proprio per potenziare la fruizione dei servizi educativi dell'infanzia da cui oggi ancora in troppi restano fuori. Secondo i dati di Cgil, Cisl e Uil, infatti, in Italia sono 289.851 i bambini da tre mesi a tre anni di età che frequentano uno degli 8.870 asili nido presenti, tra cui 3.656 pubblici e 5.214 privati. Neanche 300mila iscritti, quindi, rispetto a 1.619.279 di bambini al di sotto dei 3 anni. Ne restano fuori, per scelta o per mancanza di possibilità, 1.329.428.



1,6milioni 1,3milioni

Sono i bambini sotto i tre anni di età in Italia. Di questi neppure 300mila usufruiscono degli 8.870 asili nido presenti nel Paese.

I piccoli che restano fuori dall'utilizzo delle strutture - secondo i dati di Cgil, Cisl e Uil - o per scelta o per mancanza di possibilità.

LA NOVITÀ VALIDA DAL PROSSIMO ANNO SCOLASTICO IL NODO DELLA CUMULABILITÀ CON IL BONUS STATALE RESTA DA CAPIRE SE L'INCENTIVO PUÒ ESSERE EROGATO AD ENTRAMBI I GENITORI E QUINDI RADDOPPIARE



In Italia i nidi sono 8.870: l'obiettivo è renderli più fruibili



Enti | Terza missione | Impatto sul territorio

La ricerca fa bene alla comunità

L'Anvur ha valutato non solo l'attività scientifica degli istituti, ma anche il grado di apertura verso il contesto socio-economico
di Leopoldo Benacchio

● Gli Enti di ricerca che fanno riferimento al Miur, Ministero Istruzione, Università e Ricerca, sono parecchi, una ventina. Si va da quelli più piccoli e molto delimitati territorialmente, come il Centro Fermi, a Roma, che oltre al lavoro di ricerca conserva il bellissimo museo di Enrico Fermi e collaboratori, al gigantesco Cnr, Consiglio Nazionale delle Ricerche, che nei suoi 7 dipartimenti di interesse, dalla fisica all'agroalimentare fino al patrimonio culturale, è presente praticamente in tutto il Paese. Oltre alle dimensioni un distinguo particolare deve poi essere fatto fra gli enti più generalisti e quelli monotematici, come ad esempio l'Istituto nazionale di fisica nucleare, Infn, o quello di Astrofisica, Inaf, entrambi presenti in tutto il territorio nazionale, e anche all'estero, ma chiaramente votati a una missione di ricerca ben definita.

Per la prima volta questi Enti sono stati valutati, oltre che per l'attività scientifica, anche per quella che è chiamata, anche a livello internazionale, la "Terza missione". L'organismo che ha effettuato quest'importante, e pare faticosa, esperienza è l'Anvur, l'Agenzia che il Miur istituisce qualche anno fa con questo preciso compito. Il periodo di riferimento, un po' lontano oramai, è il 2011-2014.

La Terza missione coinvolge campi di attività molto disparati e mira a far risaltare il «grado di apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze», con grande enfasi rispetto al territorio. Qui già iniziano i problemi, per quanto detto poco sopra: come si fa a comparare un Cnr con un Infn?

Gli indicatori usati sono articolati, si va dal lavoro in conto terzi al numero di brevetti per anno, sia di singoli ricercatori che dell'Ente in quanto tale, alla partecipazione ad incubatori di imprese innovative, creazione, e sopravvivenza, di spin-off, all'esistenza di un ufficio di trasferimento tecnologico, al public engagement, ossia divulgazione dei risultati della

propria ricerca e formazione.

La prima valutazione, in questo caso, ha richiesto di partire dall'inizio della filiera di raccolta dati, specializzando la richiesta di informazioni per la natura degli Enti di ricerca, diversa da quella delle Università. Lo conferma Paolo Miccoli, professore all'Università di Pisa e membro del Consiglio Direttivo di Anvur, che aggiunge subito: «Innanzitutto è bene specificare che questa prima valutazione è in sostanza un'indagine conoscitiva», intendendo che non influirà sui finanziamenti dei prossimi anni dato il carattere sperimentale. «Gli Enti ne escono bene, sono in buona salute e noi speriamo che la valutazione serva come una sorta di specchio in cui ognuno può rivedersi e controllare se quel che sa su sé stesso è giusto o sbagliato. Speriamo possa essere utile anche per la governance degli Enti stessi», prosegue il Consigliere ammettendo tranquillamente che problemi ce ne sono e andranno corretti, primo fra tutti quello dell'impatto territoriale, così intrinsecamente diverso da ente a ente, ma anche un possibile «effetto minestrone» per il numero e la differenza intrinseca degli indicatori. L'importante è capire che si valuta anche la ricaduta culturale, non solo quella economica e finanziaria, che peraltro è in ottima forma, data la bella e vivace fotografia che viene fuori per quasi tutti gli interessati nel campo della proprietà intellettuale e suo sfruttamento anche economico-finanziario.

Per tutti è ovvio come si debba andare verso una rilevazione che deve essere molto più personalizzata, fin dove possibile ovviamente.

Ne parla anche Fernando Ferroni, presidente di Infn, ai primi posti nel mondo per la fisica nucleare. Apprezzamento per il lavoro dell'Anvur, che cerca di mettere insieme sia gli aspetti più strettamente di valorizzazione economica che quelli non tali. Il periodo considerato un po' penalizza Infn, che allora, 2011, aveva appena incominciato a valorizzare la

sua attività nel senso del trasferimento tecnologico. Oggi, come risulterà dalla prossima indagine, i risultati sono in continua crescita in questo campo. Di recente uno degli spin-off che sono stati considerati da Anvur è stato venduto ad una multinazionale, un evento rarissimo in Italia, ma «come considerare il fatto che parecchie Pmi sono cresciute proprio perché abbiamo lavorato insieme su realizzazioni di altissima tecnologia», conclude Ferroni.

Soddisfazione anche per il primato nel Public Engagement, che premia un lavoro di 15 anni di impegno nella divulgazione, formazione e nei rapporti con la stampa tramite un ufficio comunicazione efficiente ed apprezzato.

Esempio diverso, sempre positivo, è l'Iit, Istituto italiano di Tecnologia di Genova, un ente ancora "bambino", solo 10 anni, come dice Roberto Cingolani, che ne è il Direttore Scientifico. Soddisfatto della valutazione avuta dice che «la valutazione è sempre benvenuta all'Iit. Noi utilizziamo anche altri mezzi per farci valutare a livello internazionale». Ne esce bene l'Istituto, che pure nel 2011 era agli inizi nello sviluppo del progetto di ricerca complessivo. Comunque alcuni indicatori, come il numero di brevetti dell'Istituto contro quello dei singoli ricercatori sono già molto buoni. «Ma oggi, che abbiamo 4 anni di più, i brevetti sono 460, quattro volte tanto quelli del 2014, le startup sono 16, anche qui quadruplicate e abbiamo 7 laboratori collegati in tutto il Paese».

Anche negli Enti di ricerca insomma, nonostante l'invecchiamento dei ricercatori e lo scarso finanziamento, la ricerca sta bene, e fa bene al Paese.



► 19 marzo 2017 - N°Nc

